

Ira Levin, I RAGAZZI VENUTI DAL BRASILE,
ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Adriana Dell'Orto, pp. 301, € 17,50, Sur, Roma 2016

Settembre 1974. A Vienna, nel cuore della notte, una telefonata sveglia Yakov Liebermann, anziano ebreo, che dopo essere sopravvissuto ai campi di concentramento, ha dedicato tutta la vita alla ricerca dei nazisti. Dall'altro lato della cornetta, in Brasile, un ragazzo statunitense lo informa di essere in possesso di una registrazione che prova che il dottor Mengele, medico capo di Auschwitz,

ora nascosto in Sud America, avrebbe appena radunato una squadra di fidati nazisti per una missione speciale. L'obiettivo sarebbe quello di uccidere 94 uomini di 65 anni, disseminati tra l'Europa e il Nord America, per "adempiere il destino della razza ariana". Liebermann, turbato e piuttosto diffidente, non ha tempo di porre al ragazzo le domande che vorrebbe: dall'altro capo della linea giungono rumori violenti e dopo qualche attimo di silenzio, il telefono viene riagganciato. Per il cacciatore di nazisti comincia così una nuova ricerca ricca di interrogativi e colpi di scena, che lo vedrà muoversi come un vero detective, supportato da un infallibile intuito, una fitta rete di conoscenze e un seguito di giovani e brillanti aiutanti. A pochi mesi dalla riedizione di *Rosemary's Baby* (il popolarissimo e inquietantissimo romanzo del 1967, reso ancor più celebre dall'omonimo film del 1968 diretto da Roman Polanski), la casa editrice Sur ripropone un altro grande successo di Ira Levin (seguito anch'esso da una fortunata trasposizione cinematografica del 1978, che si avvale di interpreti quali Gregory Peck e Laurence Olivier). Viene così riconsegnata al lettore un'altra storia astutamente orchestrata, che lascia col fiato sospeso fino all'ultima pagina. Questa volta però si tratta di un intreccio di fatti storici (la figura di Mengele, la presenza di ex ufficiali delle SS in Sud America) e fiction, che attanaglia il lettore perché agisce proprio sull'orlo della verosimiglianza, anche se ormai superata nel tempo. Levin carica il personaggio di Liebermann di un'eredità pesante come quella dell'Olocausto e, senza perdere il ritmo del thriller, trova il tempo di affidargli alcune riflessioni sul tema della memoria. L'intero piano di Mengele, inoltre, e le relative ipotesi di manipolazione genetica, sempre sospese tra realtà e fiction, spingono a riflettere sul ruolo della scienza. Se maneggiata da persone sbagliate, suggerisce qui Levin, può avere esiti tragici, non ultimo la ricostruzione dell'antica potenza nazista.

SARA MONTI

